

Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese
Herausgeber: Società storica locarnese
Band: 3 (2000)

Artikel: La fine della guerra a Brissago
Autor: Storeilli, Paolo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1034257>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 12.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

La fine della guerra a Brissago

PAOLO STORELLI

I più arrivavano di sera. Ore e ore di marce forzate su terreni impervi, mai lungo i sentieri battuti, con il cuore in gola per la fatica e la paura. Entravano sotto il Ghiridone. Poi giù verso il fondovalle lungo una ripidissima discesa. Unico punto di riferimento il lago, duemila metri più in basso. L'«alt» delle guardie di frontiera (o dei soldati che allora pattugliavano il confine), le prime formalità, il terrore di essere ributtati in Italia e, finalmente, l'accompagnamento a Brissago.

Centro di raccolta per i profughi era la vecchia e malandata casa comunale, un bell'edificio che nel dopoguerra avrebbe sicuramente meritato un accurato restauro. Invece l'hanno demolito. Al suo posto c'è oggi un anonimo parcheggio asfaltato. Volevano «dar luce» alle case; ma hanno inferto una profonda ferita al piccolo angolo di paese che chi è del luogo ancora oggi chiama il «quartiere cinese».

Quattro o cinque gradini portavano dalla piccola piazza acciottolata a quello che ai miei occhi di bambino appariva un immenso stanzone. In realtà doveva trattarsi di un locale di dimensioni poco più che normali, fino ad allora sede, come indicava la sbiadita scritta sopra la porta d'entrata, della «Scuola di disegno».

Dentro, allineati su due lati, i pagliericci. Appesi su corde tirate da parete a parete erano stesi pochi stracci, unico bagaglio di quei disperati. Fuori, ai piedi dei gradini, giorno e notte un soldato di guardia, il fucile imbracciato. Altri militari arrivavano all'ora dei pasti con i brentelli della galba.

Quanti profughi sono stati accolti nella vecchia Scuola di disegno prima di essere smistati in altri centri di raccolta? Sicuramente moltissimi. In certi periodi ne arrivavano tutti i giorni: trascorrevano la notte, il mattino li trasferivano a Locarno e il loro posto veniva subito occupato da altri. Nei momenti d'emergenza nello stanzone non ci stavano tutti. Allora si doveva ricorrere ad altri locali, in una casa poco lontana, in seguito anche questa demolita per ampliare la piazza del Municipio.

Sono passati più di cinquant'anni. I ricordi si fanno sempre più confusi, le immagini non sono più perfettamente a fuoco. E diventa difficile distinguere i contorni, stabilire quanto le sensazioni di un bambino di sei o sette anni, che allora viveva avvenimenti dei quali certo non capiva appieno l'importanza e le dimensioni, possano ora sovrapporsi alla realtà.

Tra tutti i ricordi uno, però, mi è rimasto nitido nella memoria.

La casa nella quale abitavo si apriva proprio sulla piazzetta acciottolata

davanti allo stanzone dei profughi. E non c'era arrivo che non mi spingesse a correre fuori a vedere i nuovi ospiti; e poi dentro a riferire agli altri: ne sono arrivati quattro, no sono sei, sono solo uomini, questa volta ci sono anche donne e bambini...

Fu così anche quella sera della vigilia di Natale (doveva essere il 1943 o '44). Era da poco passata l'ora di cena. C'era un nuovo arrivo. Non potevo sbagliarmi: il ritmo dei passi ferrati delle guardie o dei soldati sui ciottoli delle stradine incassate del quartiere cinese era facilmente distinguibile anche dentro le case. Tre donne e un uomo. E in braccio, avvolto in una lacera coperta, un bambino. Forse di due o tre anni, non lo so. Ma era molto piccolo. Rivedo come fosse oggi la sua faccina spuntare da quegli stracci che poco e male lo riparavano dal freddo. Due grandi occhi scuri, un ciuffetto di capelli che usciva da quella che doveva essere una cuffietta e un visino magro magro, tremendamente pallido.

Qualche parola tra il soldato che li accompagnava e quello che stava di guardia ai piedi degli scalini, poi i nuovi arrivati entrarono nello stanzone. Ebbi appena il tempo di sbirciare dentro prima che la porta si richiudesse: c'era il pienone.

Intanto qualcuno si era affacciato alle finestre vicine, qualche donna era scesa sulla piazzetta. Il soldato di guardia pareva più gentile del solito nel rispondere a chi timidamente gli faceva qualche domanda sui nuovi venuti. Sono ebrei. Anche il ragazzino, sì, anche lui.

In un baleno tutti gli abitanti del quartiere cinese sapevano che lì, nello stanzone, c'era un bambino ebreo. Un bambino arrivato per Natale! La notizia si sparse ancor più tra i banchi della chiesa affollata per la Messa di mezzanotte. Questo me lo dissero il mattino dopo i genitori perché, piccolo e morto di sonno com'ero, a quella Messa non c'ero andato.

Sicuramente mi sarò svegliato come ogni mattina di Natale con l'irrefrenabile e eccitata gioia di scoprire i doni portati nella notte da Gesù Bambino. I doni di un Natale di guerra. Non mi ricordo che cosa fossero. Di certo poca roba, come sempre avveniva prima che il consumismo senza limiti si appropriasse del Natale e come, allora, era d'obbligo per tutti, frenati com'erano dalle ristrettezze e dal razionamento. Passati i momenti d'euforia, corsi fuori sulla piazzetta.

C'era il soldato di guardia, la porta dello stanzone era chiusa, in giro nemmeno un'anima. Ma per il piccolo ebreo Gesù Bambino era passato, eccome! Sull'ultimo gradino, proprio davanti alla porta, c'era un grande sacco rigonfio e attorno alcuni pacchetti che nel sacco non c'erano più entrati tanto era pieno. Devo aver strabuzzato gli occhi dalla meraviglia perché il soldato, posato in un angolo il fucile che altrimenti teneva sempre imbracciato, si avvicinò e, quasi mi raccontasse una favola, disse che durante la notte, dopo la Messa, era arrivata tanta gente. Tutti con un pacchettino, un giocattolo, un dolce, qualche arancia. Li lasciavano lì sui gradini: «per il pic-

colo ebreo», gli dicevano. Il sacco l'aveva cercato lui nel magazzino. Il più grande che aveva trovato.

* * *

Bussarono. La maestra uscì dall'aula. Dopo un attimo riaprì di scatto la porta prima richiusa e disse forte qualche cosa che io proprio non capii. Poi tornò nel corridoio.

In classe scoppiò il putiferio: tutti vociavano, qualcuno ballava sui banchi, altri correvano, battevano le mani. Chissà perché? Saperlo non era poi così importante. Diamine, non capita tutti i giorni di poter far fiera in aula senza ricevere rimbrotti e castighi. E mi buttai nella mischia.

Solo quando tornò un po' di calma seppi che la maestra, aperta di scatto la porta, aveva dato la grande notizia: «Bambini, è finita la guerra!».

Chiusero le scuole e tutti fuori a festeggiare. Nella cartoleria dirimpetto si affrettarono a mettere in bella evidenza una bancarella carica di fuochi d'artificio (poca cosa, non certo quelli dei giorni nostri: scatolette di bengala, fontanelle, castagnette, qualche palloncino da metterci la candela dentro...).

Noi della terza elementare, però, non avevamo tempo per i festeggiamenti. I grandi avevano intuito già da qualche tempo che il giorno della pace si avvicinava. Nelle ore di lavoro manuale la maestra aveva fatto costruire ad ognuno un salvadanaio: un scatoletta di cartone variamente decorata, con uno stretto taglio nel coperchio. Rivedo ancora la mia, foderata di bianco, una croce rossa sulla sinistra e l'immagine di un bambino denutrito sulla destra. Sì, perché il nostro salvadanaio era stato fatto con uno scopo ben preciso. Il giorno che finirà la guerra – ci aveva spiegato la maestra – raccoglieremo tanti soldi per aiutare i profughi. Un discorso che mi suonava male: se finisce la guerra non ci saranno più i profughi e allora a chi daremo i soldi? E la maestra a spiegarmi che no, la pace non cancellerà immediatamente tutte le tragedie della guerra. E di profughi ce ne saranno ancora perché non tutti potranno tornare nei loro paesi distrutti. E la Svizzera dovrà continuare ad aiutarli. E forse ne arriveranno altri...

Prendemmo ognuno il nostro salvadanaio e via, chi al Piano, chi verso Madonna di Ponte, chi nelle frazioni alte.

La maestra aveva avuto buon fiuto: sfruttare l'euforia della pace ritrovata, del momento di gioia collettiva. Difatti nessuno ti diceva di no. E il salvadanaio si riempiva. Di spiccioli però, com'era logico che facesse gente che a quei tempi doveva per forza contare il centesimo.

Avvicinavo i passanti che incontravo lungo la strada, entravo nei negozi, nei bar per un giro tra i tavolini... Avevo appena finito quello tra i clienti del ristorante della Posta quando vidi parcheggiata l'automobile gialla e nera. La conoscevo bene, era quella del medico (non ci voleva una gran fan-

tasia: il medico allora era forse l'unico ad essere motorizzato). Dove sarà? Da qualche ammalato? E io l'aspetto. Lo vidi poco dopo intento a ritirare la corrispondenza dalla casella postale. Mi feci coraggio. Sì, perché allora più che oggi il medico, come il prete o il sindaco o qualsiasi autorità, a noi ragazzini incuteva molta soggezione. Signor dottore... E timidamente cercai di spiegargli che c'è la pace ma che ci vogliono i soldi e che i profughi sono ancora in guerra... Insomma mi impappinai e credo d'aver fatto una tremenda confusione. Ma come avrei potuto rifargli meglio il discorso della maestra se nemmeno io l'avevo capito bene? Lui se ne rese conto e sorrise. Quando gli avvicinai il salvadanaio gli vidi tra le mani un bigliettone da cinquanta franchi! Roba che io non avevo mai toccato e che raramente avevo visto. Sbattevo le ciglia dalla sorpresa e a giudicare dal caldo che mi sentivo addosso dovevo avere il viso paonazzo. Il dottore, mentre cercavo di balbettargli qualche ingarbugliato grazie, piegò e ripiegò la banconota fino a darle una dimensione che le permettesse di passare nella fessura della scatola di cartone. L'avevo fatta a dimensione di spiccioli, non di banconote... Credo di essermi allontanato farfugliando qualcosa e retrocedendo per guardare fino all'ultimo l'uomo del bigliettone. E il mio pensiero era già alla mattina dopo, quando con la maestra avremmo aperto i salvadanai: vallo a trovare un altro capace di tirar fuori tra tante monetine anche un cinquantone intero!

Messa al sicuro nella mia camera la preziosa scatoletta, via di corsa per partecipare alla manifestazione ufficiale. Raduno per tutti in piazza del Municipio in un clima di sfrenata gioia: il suono delle campane a distesa, le note della banda che ti soffiava nelle orecchie una marcetta dopo l'altra, le bandiere, i palloncini illuminati, le fiaccole e, su sulla montagna, numerosi falò.

Pian piano si formò il corteo. Prima alcune bandiere (mi sembra ci fosse anche quella americana), poi le scuole in ordine di classe dalla prima elementare alla terza maggiore con i rispettivi docenti, i militari (anche per i soldati, come per i profughi, la pace non era coincisa con il loro immediato ritorno a casa), l'unico gendarme del paese, le autorità civili e religiose e dietro tutta la popolazione.

Già prima che il corteo si muovesse per attraversare il centro e raggiungere Piazza d'Armi qualche cosa era andato storto. Alcuni genitori si erano ripresi i loro figli già allineati con la rispettiva classe, impedendogli di partecipare alla sfilata se non fosse stata tolta la falce e martello che sovrastava l'asta di una bandiera svizzera. Discussioni a non finire, qualche voce alza i toni ma, alla fine, l'incidente è chiuso. Sull'asta della bandiera la tradizionale punta prende il posto della falce e martello e tutti i bambini rientrano nei ranghi.

Finalmente si parte. Appena la banda smette di suonare qualcuno intona canti patriottici e tutti lo seguono a squarciagola. Chi non è nel corteo è ai

bordi della strada, soprattutto lungo il Muro degli Otevi, e applaude calorosamente.

In piazza d'Armi i vari gruppi si dispongono davanti al palco sul quale saliranno gli oratori ufficiali, al centro la banda e, assiepata dietro, tutta la gente.

Quanti discorsi siano stati pronunciati proprio non lo ricordo e comunque non li ho certo capiti.

La bufera è scoppiata del tutto imprevista. Uno dal palco deve aver detto qualche cosa che non è piaciuto a tutti gli ascoltatori (mi hanno poi spiegato che aveva osato criticare il consigliere federale Giuseppe Motta). Fatto sta che come una saetta dal pubblico schizza via un uomo il quale, in un solo balzo, raggiunge il palco e afferra per il collo il malcapitato oratore che certo non sta a prenderle senza reagire. Nasce una sonora scazzottata che coinvolge anche altri esagitati.

L'unico gendarme fa quello che può, ma senza successo e con il rischio di buscarle anche lui. Il maestro della banda intuisce che solo la sua bacchetta può forse riuscire dove persino la polizia fallisce. Con un gesto deciso richiama l'attenzione dei suoi musicanti e via a tutto fiato con il «Ci chiami o patria». Quelli che se le stavano dando di santa ragione sono come presi in contropiede. Mollano la presa, qualcuno di loro accenna addirittura una sorta di attenti fiss. E tutti, in coro, uniscono le voci alle note degli strumenti. Pace fatta, insomma. Per la seconda volta in un giorno.

